

Rassegna del 02/08/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	6 Squinzi: andare avanti su Europa e riforme - "Euro irreversibile, riforme avanti"	Picchio Nicoletta	1
-------------	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 Monti: potrà servirci lo scudo - Monti: possibile un aiuto per lo spread	Garibaldi Andrea	5
Repubblica	3 Draghi propone l'acquisto di titoli tra Banca centrale e fondo salva-Stati	Tarquini Andrea	7
Sole 24 Ore	8 L'Italia primo contribuente per gli aiuti agli Stati in difficoltà - Aiuti, l'Italia "paga" di più	Merli Alessandro	9
Giornale	3 Cresce il fronte no euro cosa cambia con la lira - Cresce l'esercito che dice «no» all'euro	Borghi Aquilini Claudio	11
Sole 24 Ore	7 Fabbisogno in riduzione, a fine luglio 27,4 miliardi	...	15
Corriere della Sera	29 Marchionne: "Non mollo l'Italia" Congelati i piani su Mirafiori	Polato Raffaella	16
Messaggero	13 Servizi, approvata la riforma più luce sul segreto di Stato	Terracina Claudia	17
Giornale	5 Il piano del Pdl: privatizzazioni e meno tasse	De Feo Fabrizio	19
Corriere della Sera	8 Il patto Bersani-Vendola lascia fuori Di Pietro e apre le porte a Casini - Vendola sceglie il Pd e critica Di Pietro: correrò alle primarie	Labate Tommaso	20

EDITORIALI E COMMENTI

Panorama	11 Editoriale - Che cosa troveremo oltre il tunnel della crisi?	Mulè Giorgio	22
Sole 24 Ore	17 Il punto - L'estate dei piccoli passi nell'anno senza «semestre bianco»	Folli Stefano	23

ASSOCIAZIONI

Panorama	32 E se... l'Italia come la Svezia dimezzasse l'iva sui bar per facilitare le assunzioni?	Ferraris Gianluca	24
Giorno - Carlino - Nazione	6 «No all'asta dei nostri bagni» Lo sciopero arriva in spiaggia	Goldoni Alessandro	25

Appello di imprese e banche: scossa anti-crisi

Squinzi: andare avanti su Europa e riforme

■ Andare avanti sull'euro, da cui non si può tornare indietro, ma anche sulle riforme del Governo, che se non verranno portate a termine rischiano di mettere in vera difficoltà l'economia italiana. È questo il messaggio che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha voluto lanciare ieri in occasione della presentazione del Patto per l'Italia, per l'Europa e per l'euro, sottoscritto anche da Abi, Alleanza delle coop, Ania e Rete Imprese Italia, e condiviso da Confagricoltura. Sette



pagine di proposte, nella convinzione che serva «una scossa forte» per superare la crisi dell'Eurozona, penalizzata dai mercati per le carenze di governance al di là dei fondamentali economici, e dell'Italia, che resta, scrive il testo, la seconda piattaforma industriale d'Europa.

Squinzi ha ribadito il concetto con un messaggio positivo: «Resto ottimista, è importante creare un clima di maggior fiducia, investire e rimetterci in gioco».

Picchio e Bocciarelli ► pagina 6

Salviamo l'euro

LE AZIENDE E L'EUROPA

Il «Patto per l'Italia, l'Europa e l'euro»

Presentato ieri un documento comune di Confindustria, Abi, Coop, Ania, Rete Imprese con l'adesione di Confagricoltura

«Euro irreversibile, riforme avanti»

Squinzi: va proseguita l'azione del governo - Da imprese e banche appello alla Ue

PRIORITÀ DEL FISCO

No ad aumenti delle tasse, delega fiscale entro l'anno e utilizzo dei fondi derivanti dalla lotta all'evasione per ridurre la pressione fiscale

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un patto per l'Italia, per l'Europa e per l'euro, rivolto a governo, partiti, Ue ed alle stesse imprese. Per sollecitare quelle riforme strutturali che l'Italia attende da tempo, in una visione di medio periodo, e quindi agenda anche del prossimo Governo. E, nei confronti della Ue, l'invito ad andare avanti verso gli Stati Uniti d'Europa, nella convinzione che non ci siano alternative all'euro.

Confindustria, Abi, Alleanza delle coop, Ania e Rete Imprese Italia, hanno presentato ieri

un documento comune, condiviso anche da Confagricoltura: sette pagine di proposte, nella convinzione che serva «una scossa forte» per superare la crisi dell'Eurozona, penalizzata dai mercati per le carenze di governance al di là dei fondamentali economici, e dell'Italia, che resta, scrive il testo, la seconda piattaforma industriale d'Europa (vedi schede in pagina).

Una sfida per il Governo, che deve andare avanti nell'azione riformatrice. Dalle imprese arriva a Mario Monti un incoraggiamento: «Bisogna continuare sulla strada intrapresa dal Governo», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. «Questo Governo - ha continuato - è l'unico che abbiamo ed è l'unico possibile. Dobbiamo crederci e andare avanti, lo potremo giudicare fino in

fondo solo con la conversione in legge dei provvedimenti, dal decreto sviluppo alla spending review». Sul futuro il presidente di Confindustria non si è sbilanciato: «È troppo presto per parlare, non sono un astrologo. Mi aspetto che si ritrovi la buona politica ed obiettivi di medio e lungo termine». E il documento sollecita una «riforma condivisa del sistema elettorale», visto che le incertezze sul fatto che il risanamento prosegua oltre la legislatura impediscono di beneficiare delle riforme realizzate.

Squinzi è convinto che l'Italia ce la possa fare, con le proprie forze: «Resto ottimista, è importante creare un clima di maggior fiducia, investire e rimetterci in gioco». E sulle parole del presidente del Consiglio, che ha detto di vedere la luce in fondo al tunnel, Squinzi ha com-



mentato: «Io non voglio morire nel tunnel. È giusto vedere con più ottimismo il nostro futuro. La mancanza di fiducia condiziona sia gli investitori sia i privati cittadini, il calo dei consumi è legato moltissimo a questo». Alla fine del tunnel, però, deve tornare «la buona politica, in grado di fissare obiettivi di medio e lungo termine, in linea con l'Europa e tracciare la strada per raggiungerli».

Sia Squinzi, sia gli altri rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali, Giuseppe Mussari, presidente Abi, Luigi Marino, presidente Alleanza delle Coop, Giorgio Guerrieri, presidente **Rete Imprese**

Italia, e Paolo Garonna, direttore generale Ania, hanno rilanciato le parole del numero uno della Bce, Mario Draghi: l'euro è una scelta irreversibile. «Ma bisogna far seguire fatti concreti», ha detto Mussari. «C'è bisogno di una nuova classe politica di qualità. Sta avvenendo la ristrutturazione economica, ma la politica non si sta ristrutturando», ha commentato Marino.

L'Italia resta indispensabile all'Europa: «Gli attacchi al nostro Paese sono strumentali, è il cuneo per far saltare l'euro. Invece siamo tra i Paesi più competitivi dal punto di vista delle imprese», ha detto Squin-

zi. Per il presidente di Confindustria il Governo deve centrare tre obiettivi: risanamento dei conti pubblici, rivedere il ruolo e l'efficienza dello Stato («la semplificazione burocratica è la madre di tutte le riforme»), tornare alla crescita («i dati sulla disoccupazione, specie giovanile, sono drammatici»). Tra i punti in evidenza del testo, no ad ulteriori incrementi di pressione fiscale, già a livelli record. I frutti della lotta all'evasione, oltre che dei tagli di spesa, dovranno servire per ridurre le tasse. E la delega fiscale deve essere approvata entro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Sulla stessa linea. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi (a destra) e quello dell'Abi Giuseppe Mussari

I PILASTRI**Il documento**

■ Confindustria, Abi, Alleanza delle coop, Ania e Rete Imprese Italia, hanno presentato ieri un documento comune, condiviso anche da Confagricoltura: sette pagine di proposte, nella convinzione che serva «una scossa forte» per superare la crisi dell'Eurozona, penalizzata dai mercati per le carenze di governance al di là dei fondamentali economici, e dell'Italia, che resta, scrive il testo, la seconda piattaforma industriale d'Europa

Gli obiettivi

■ Per superare la crisi e assicurare un futuro di pace e benessere a Italia e Ue, si legge nel documento, «è necessario puntare al raggiungimento di tre obiettivi fondamentali: riaffermare con la forza e la concretezza delle azioni che, come sottolineato dal presidente della Bce, Mario Draghi, l'euro è un processo irreversibile e una moneta forte che sarà difesa ad ogni costo».

■ Allo stesso tempo, però, la nota sottolinea che «occorre aver presente il monito formulato dallo stesso Draghi circa l'impossibilità per la Bce di supplire in maniera strutturale alle carenze della politica europea». Gli altri due obiettivi sono il rilancio della crescita in Italia e in Europa attraverso politiche coerenti e coordinate; e il rafforzamento ulteriore della credibilità dell'Italia in Europa

Il documento delle imprese

FOTOGRAMMA

LE ISTITUZIONI EUROPEE

Secondo i firmatari del documento è necessario procedere decisi verso una vera Unione politica e fiscale attraverso un meccanismo di effettiva cessione di sovranità. Inoltre vanno completate tutte le procedure per la messa in opera dello scudo antispread. Poi si deve prevedere una garanzia

mutualistica su una quota del debito pubblico esistente e, infine, realizzare l'Unione bancaria in base a tre pilastri: la creazione di un meccanismo di vigilanza che faccia riferimento alla Bce; l'armonizzazione delle regole Ue; la definizione di uno schema di garanzia europea sui depositi bancari



IMAGOECONOMICA

LA POLITICA ECONOMICA DELLA UE

Sotto il profilo della politica economica, le priorità sono: definire una strategia europea maggiormente concordata; definire una deroga al Patto di stabilità per stimolare gli investimenti strategici a livello europeo; coordinare le iniziative degli Stati membri per gli investimenti in ricerca delle imprese; implementare

un piano pluriennale europeo di infrastrutture, anche grazie all'ausilio dei project bond e degli investimenti della Bei; favorire un pieno ed efficace utilizzo delle risorse Ue, a partire dai fondi strutturali europei; definire una politica energetica europea di lunga durata che garantisca prezzi sostenibili e sicurezza degli approvvigionamenti



LE PRIORITÀ DELL'ITALIA

Le ricette per la ripresa dell'Italia passano in primo luogo dal risanamento dei conti pubblici, che si concretizza attraverso alcuni elementi fondamentali: il controllo dei flussi, la riduzione strutturale della spesa corrente, il controllo degli stock e del ritmo di riduzione del rapporto debito/Pil; inoltre è necessario

ridisegnare il perimetro di azione dello Stato e della Pa nell'economia e nel sistema del welfare e insistere nella lotta all'evasione (i cui proventi dovrebbero essere utilizzati per abbassare le tasse) e nel miglioramento del rapporto tra cittadino e fisco, intervenendo anche sulla pressione fiscale



GLI STRUMENTI PER LA CRESCITA

Tre versanti per la crescita: quello relativo a innovazione e produttività, con politiche di sostegno all'imprenditorialità attraverso incentivi, riduzione del cuneo fiscale e contributivo, detassazione strutturale dei premi di produttività, contratti di rete; quello relativo a liberalizzazione e

semplificazione, rimuovendo i fattori di ostacolo alla concorrenza come la burocrazia soffocante, e la lentezza della macchina giudiziaria; e quello relativo alla politica economica e infrastrutturale, che deve essere focalizzata su pochi chiari obiettivi, coerenti con quelli concordati in ambito comunitario

Duello con Berlino sul fondo salva Stati. Oggi le scelte della Bce, i paletti della Bundesbank

Monti: potrà servirci lo scudo

«Misura anti-spread se i mercati non capiranno i nostri sforzi»

Il premier Monti: all'Italia potrebbe servire lo scudo anti-spread perché i mercati «comprendono con lentezza sforzi e risultati raggiunti». Fondo salva Stati: duello con Berlino. Oggi le scelte della Bce. I paletti della Bundesbank.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Monti: possibile un aiuto per lo spread

Missione nell'«austera» Helsinki: «Licenza bancaria al salva Stati? Può servire»

I singoli Paesi devono fare tutto quello che è in loro potere, ma abbiamo bisogno di qualche soluzione europea per calmare i mercati

Jyrki Katainen, premier finlandese

Divergenze

Il premier sulle divergenze con i Paesi del Nord: «Le posizioni potranno evolvere»

Il premier

Katainen: «Noi abbiamo creduto in regole europee valide per tutti. Ma non è stato così»

DAL NOSTRO INVIATO

HELSINKI — «Caro Mario». «Caro Jyrki». Il presidente del Consiglio italiano è venuto qui, alla Kesäranta, residenza sul mare del premier finlandese Katainen, per misurare le distanze fra i Paesi dell'euro. Per cercare di ridurle.

Innanzitutto, con grande cautela, Monti dice una cosa nuova: «L'Italia non sembra aver bisogno di aiuti particolari per salvare la sua economia. Gli aiuti potrebbero essere necessari, forse, in relazione alla lentezza dei mercati nel capire gli sforzi e i progressi fatti dall'Italia e da altri Paesi». In realtà, secondo Monti, l'aiuto servirebbe al funzionamento del mercato dei titoli di Stato, dove gli spread non rispecchiano le situazioni attuali dei Paesi: «Se l'aiuto fosse dato nel senso di migliorare la stabilità dell'eurozona, all'Italia spetterebbe de facto». Su questo Katainen è d'accordo: «Non credo che l'Italia abbia bisogno dell'aiuto europeo. Non è giusta la sensazione che alcuni Paesi

non facciano mai abbastanza. Altrimenti è come se si vivesse da criceti nella ruota, correndo senza fine... Tutti dobbiamo lavorare per arginare la paura, far funzionare di nuovo l'economia di mercato».

Katainen ha 40 anni, fisico atletico, faccia da attore. Il suo governo fa parte, con l'Olanda, del fronte dei «duri dell'euro», filotedeschi, quelli che non vogliono pagare i debiti degli altri: «La Finlandia — dice — ha creduto nella Ue basata su regole severe, valide per tutti. Ma ciò non si è rivelato vero». Il dialogo è stato cordiale. Monti è venuto a spiegare le riforme varate in pochi mesi. Katainen ha ammesso che ci sono state «incomprensioni» (perfino la minaccia del suo governo di uscire dall'euro), ma tre quarti dei finlandesi sono favorevoli alla moneta unica. Katainen dà fiducia a Monti, tuttavia, sullo sfondo, resta l'incognita, mai pronunciata di fronte alla stampa: dopo Monti l'Italia terrà la stessa rotta? In un'intervista al giornale *Helsingin Sanomat*, Monti spiega che lo strumento per gli eventuali aiuti potrebbe essere una «combinazione» fra i due fondi Ue (Efsf e Esm, sottoposto all'approvazione della Corte costituzionale tedesca) e Bce, per dare «una boccata d'ossigeno» ai Paesi diventati virtuosi, come l'Italia. La Bce di Mario Draghi riunisce oggi il suo board e Monti non si sbilancia: «Vedremo cosa decideranno. Vorrei che lo stesso rispetto che portano i capi di go-

verno all'indipendenza della Bce, appartenesse anche ai membri del board». Colpo di stiletto al presidente Bundesbank, che ha criticato le aperture di Draghi a sostegno dell'euro. Se oggi la Bce deciderà acquisti di titoli di Stato dei Paesi dove lo spread è troppo alto se confrontato con il risanamento intrapreso, questo accadrà probabilmente fino all'entrata in funzione del fondo Esm.

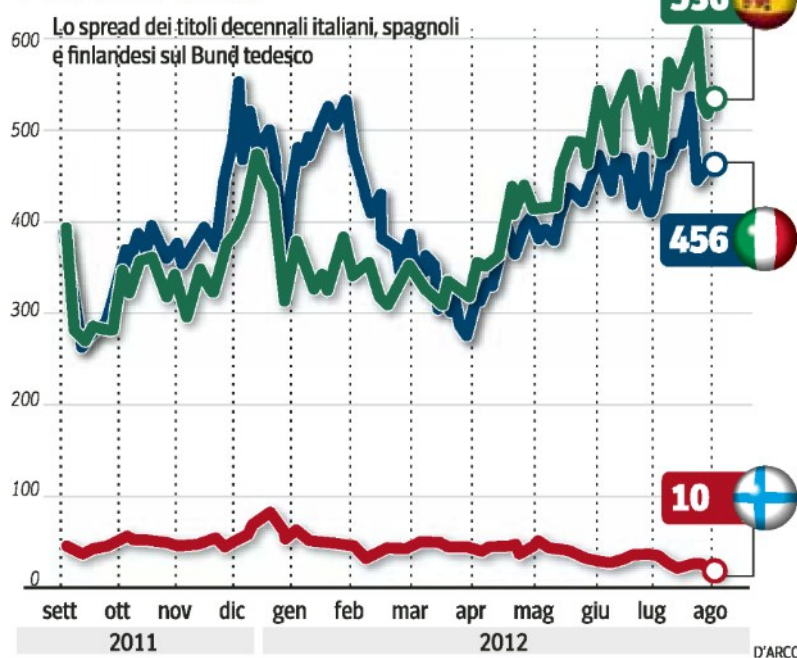
Ma il nodo è: l'Esm potrà avere licenza bancaria, potrà cioè ottenere prestiti dalla Bce, con un potenziale moltiplicato di azione? Monti dice: «La licenza bancaria aiuterebbe». Katainen è contrario: «Si rischia di accrescere le perdite». Il premier finlandese non vuole la «mutualizzazione dei debiti» e propone covered bond, interventi dei fondi Ue coperti da garanzie reali dei Paesi beneficiati, come beni immobili. Contrario alla licenza bancaria anche il Consiglio dei ministri tedesco, così il giornale *Der Spiegel* scrive che Monti «va verso lo scontro con Merkel». Monti vuole calmare le acque: «Questo tema non è stato oggetto di recenti conversazioni con la cancelliera Merkel. Sulla licenza bancaria le posizioni potranno evolvere nel corso del tempo».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



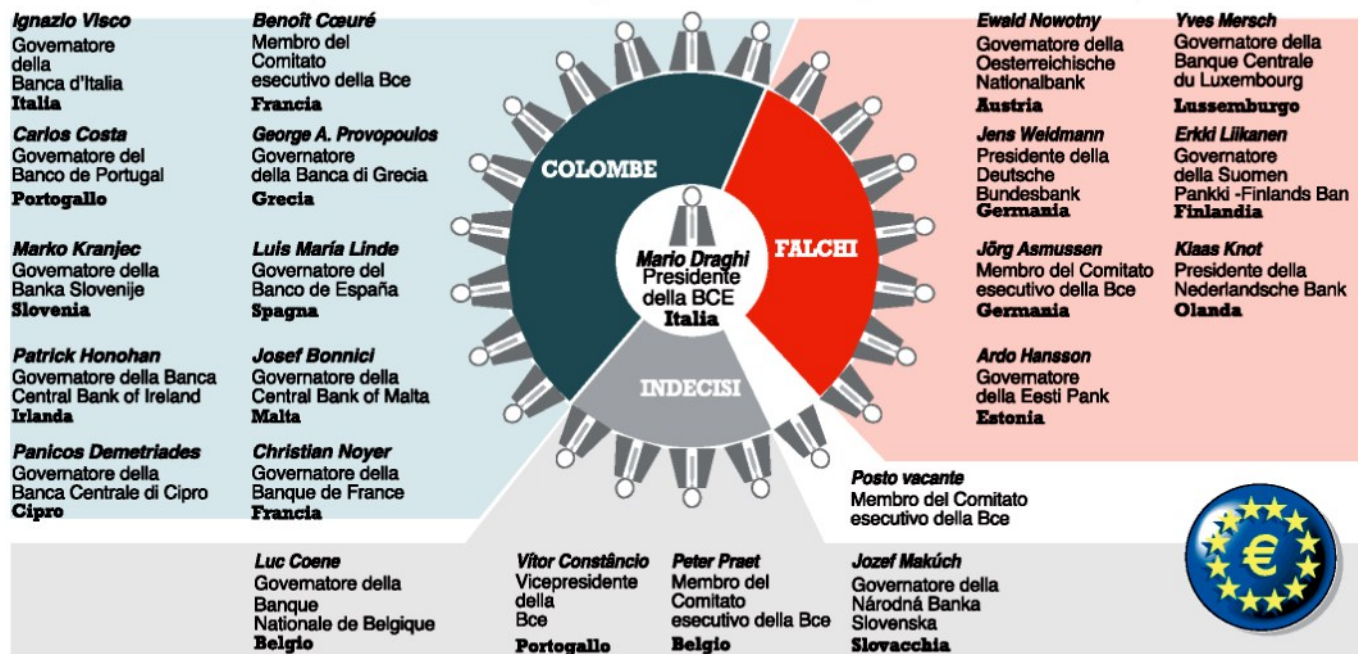
A confronto



Draghi propone l'acquisto di titoli tra Banca centrale e fondo salva-Stati

Ha la maggioranza in Eurotower, ma vorrebbe evitare spallate

Il Consiglio direttivo Bce: gli schieramenti pro e contro Draghi



Oggi il presidente presenta il suo piano al consiglio Bce. Nuova offensiva dei "falchi"

Dieci consiglieri sono con lui, quattro ancora incerti e sette contrari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Mezzogiorno di fuoco stamane a Francoforte. Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea (Bce) si riunisce sotto gli occhi dei mercati e del mondo intero. Secondo la *Sueddeutsche Zeitung* in edicola oggi, il presidente Mario Draghi presenterà un piano a due tappe per l'acquisto di titoli sovrani spagnoli e italiani con un'azione concertata della Bce, da quando verrà varato e potrà funzionare, del fondo salva-Stati Esm. Dopo le promesse del presidente Mario Draghi di fare tutto il possibile per salvare l'eurozona, appoggiate da Merkel, Monti e Hollande ma attaccate di fatto ieri mattina col duro monito del numero uno della Bundesbank Jens Weidmann, contro «ogni deragliamento dai compiti della Bce», un confronto aperto tra i due appare inevitabile. E soprattutto, mercati e politici temono che le aspettative suscitate da Draghi vengano delu-

se.

Secondo l'autorevole quotidiano di Monaco, lo Esm (solo dopo la sentenza del 12 settembre della Corte costituzionale tedesca sulla sua compatibilità con la Costituzione federale e quindi la sua entrata in funzione) acquisterà titoli sovrani direttamente dagli Stati e in piccole quantità, mentre da prima la Bce li acquisterà sui mercati secondari. Lo Esm interverrebbe direttamente nelle aste dei bond italiani e spagnoli facendone scendere lo spread.

La *Sueddeutsche* scrive che Draghi avrebbe la maggioranza nel Consiglio, ma non tutti ne sono convinti. I due no giunti ieri da Berlino — prima quello di Weidmann a ogni scelta che spinga la Bce «oltre i suoi compiti di difesa della stabilità monetaria», poi quello del governo, schieratosi unanime in serata col falco vicesegretario Philipp Roesler contro una licenza bancaria al futuro fondo salvastati Esm — rafforzano l'allarme. La partita è difficile: teoricamente le «colombe» pro-

Draghi sono dieci oltre a lui, i falchi vicini a Weidmann sette, ma sommandoli con i 4 indecisi si rischia una spaccatura e uno stallone. Una spaccatura che dividerebbe l'eurozona tra Nord e Sud. Per evitarla, Draghi potrebbe ripiegare su annunci di poco o nulla, di misure insufficienti per i mercati.

La Bce deve fare di più, c'è perdita di fiducia, esorta la direttrice del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde. Ma i vertici politici tedeschi — dal vicesegretario Roesler con l'appoggio secondo lui di Angela Merkel, alla Csu bavarese — sparano a zero contro provvedimenti ambiziosi: no all'unione dei debiti. L'ex capo economista bce Juergen Strack denuncia come «illegali» gli acquisti di titoli sovrani. Liberali, Csu, falchi d'ogni sorta alzano il tono sperando di convincere anche la Cancelliera a ritirare le sue aperture.

Il clima è pesante. *Spiegel online* accusa Monti di «aver aperto le ostilità in rotta di colli-



sione contro Angela Merkel con la richiesta di licenza bancaria allo Esm e spese illimitate». La paura di elettori e risparmiatori tedeschi di finire del baratro, con mille miliardi già impegnati tra aiuti, crediti e garanzie, cresce di ora in ora. Se Draghi tira troppo la corda, dicono gli osservatori a Francoforte, può essere rottura con la Bundesbank e scontro con Berlino. Ma se invece dopo aver creato tante aspettative, dovesse annunciare non una ripresa voluminosa dei programmi d'acquisto (come invece preannuncia *Sueddeutsche*) bensì solo misure che ai mercati appariranno insufficienti, li deluderebbe.

Draghi preferisce decisioni all'unanimità rispetto a scelte a maggioranza. Ma non è facile mettere insieme una maggioranza forte per piani radicali. Cistarebbero (vedi la tabella/grafico) Portogallo – il presidente della Banca centrale, ma non il vicepresidente Vitor Constancio – Slovenia, Italia, Irlanda, Grecia, Cipro, Malta, Spagna, e i francesi. Dieci, perché alcuni paesi hanno 2 rappresentanti. I falchi, oltre ai tedeschi Weidmann e Asmussen, sono Austria, Olanda, Lussemburgo, Finlandia, Estonia. Quattro infine gli indecisi: il vicepresidente portoghese Constancio, lo slovacco Makuch, i due belgi Coene e Praet. Se, temono i mercati, verranno non misure forti ma timide, Draghi rischierebbe una vittoria di Pirro. E la tempesta perfetta tornerebbe a scatenarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI PAGA

L'Italia primo contribuente per gli aiuti agli Stati in difficoltà

Alessandro Merli ▶ pagina 8

Salviamo l'euro

GLI ONERI DELLA CRISI

La ricerca di Erik Nielsen (Unicredit)

I tedeschi non stanno facendo regali alla periferia dell'Eurozona
«Si tratta di prestiti e i destinatari fanno bene i compiti a casa»

Aiuti, l'Italia «paga» di più

Primo contribuente per peso sul debito pubblico - Germania solo terza

CONTRO I PREGIUDIZI

Anche Madrid si impegna maggiormente di Berlino e i Paesi in difficoltà hanno compiuto notevoli aggiustamenti fiscali

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Dalla lettura della stampa tedesca, sembrerebbe che la Germania stia sopportando tutto il peso dei salvataggi dei Paesi in difficoltà nell'area dell'euro e che questi (seguito da un epiteto a piacere: corrotti, fannulloni, approfittatori) vogliano solo mettere le mani sui soldi del contribuente tedesco per poter continuare a fare la bella vita. E comunque non abbiano alcuna intenzione di mettere in ordine la propria casa (fare i compiti, si dice eufemisticamente) in cambio di queste benevole elargizioni.

«Questa percezione è falsa per tre ragioni», sostiene il capo economista di Unicredit, Erik Nielsen, che di recente ha pubblicato uno studio sulle prospettive dell'Eurozona nella seconda metà dell'anno.

Anzi tutto, non si tratta di regali, ma di prestiti; in secondo

luogo, il contribuente principale alle operazioni di salvataggio, in base a dati del Fondo monetario in termini di accresciuto peso sul debito pubblico, non è la Germania, ma l'Italia, seguita dalla Spagna; infine, i Paesi destinatari stanno comunque compiendo uno sforzo notevole per aggiustare i propri conti.

Il primo elemento è che nessun contribuente europeo ha finora fornito soldi fondo perduto ai Paesi in crisi. Questi non ricevono doni, ma dei prestiti sui quali pagano gli interessi.

Persino il quotidiano popolare Bild, uno dei più accaniti nella difesa dell'interesse del contribuente della Germania, riconosce finalmente che le casse di Berlino stanno anzi beneficiando della crisi, in quanto i rendimenti che il Governo tedesco paga sul debito pubblico sono molto più bassi del normale, grazie all'effetto di ricerca della sicurezza da parte dei capitali internazionali. Mentre i tassi d'interesse che pagano ai partner europei Grecia, Irlanda e Portogallo sui prestiti ricevuti sono ben più alti.

L'Eurozona, sostiene Nielsen, è diversa dalle altre unio-

ni fiscali, come la stessa Germania, o gli Stati Uniti, dove i soldi sono trasferiti dalle Regioni più ricche a quelle più povere senza condizioni e senza che ci si aspetti un rimborso. Di fatto, come dimostra il caso degli aiuti alla ex Germania Est, i flussi quasi mai invertono la direzione. Nell'Eurozona, invece, il denaro è dato a prestito, quindi nell'aspettativa che venga rimborsato, e con precise condizioni da rispettare, in termini di obiettivi fiscali e riforme strutturali.

Dati pubblicati dal Fondo monetario internazionale nel recente aggiornamento del "World Economic Outlook" mostrano inoltre che, se è la Germania a fornire, in valore assoluto, più aiuti di tutti ai Paesi in difficoltà, non è però Berlino a sopportare il peso maggiore della somma dei prestiti bilaterali alla Grecia, dei finanziamenti concessi alla stessa Grecia, all'Irlanda e al Portogallo, e ora alla Spagna per le sue banche, attraverso il fondo salva-Stati Efsf. Chi ha sopportato il maggior aumento del debito pubblico, in percentuale del prodotto interno lordo, per fornire questi aiuti è l'Italia, seguita dalla Spagna. La Germania è solo al terzo po-



sto, seguita dalla Francia.

Sempre sulla base di cifre dell'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale, Nielsen argomenta poi che, lungi dall'essersi semplicemente goduti i prestiti europei e dell'Fmi, i Paesi destinatari dei salvataggi, ma anche Italia e Spagna, hanno compiuto un aggiustamento fiscale durissimo.

In tutti questi Paesi, infatti, il saldo primario (la differenza fra entrate e spesa pubblica, con l'esclusione dei costi del servizio del debito) è migliorato, dal 2009 a oggi, fra il 5 e il 10% del Pil.

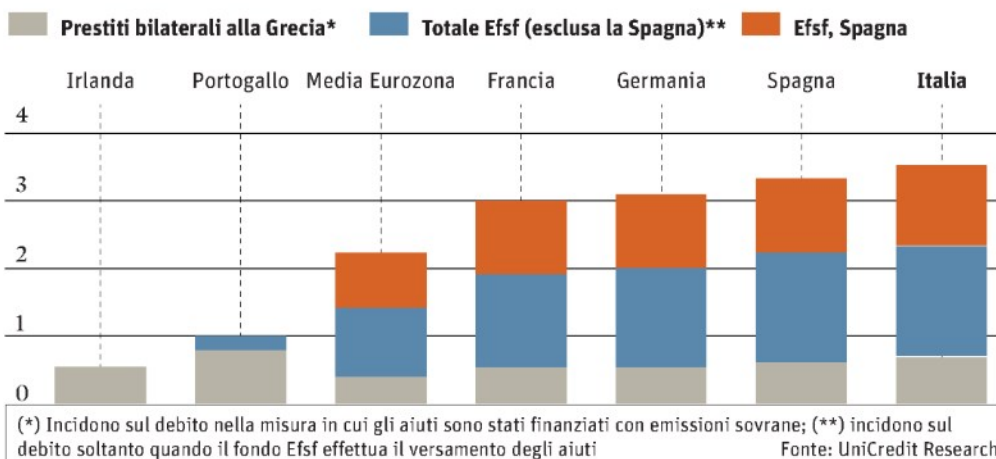
L'Italia in particolare dovrebbe raggiungere un surplus primario di circa il 3%, il più alto fra i Paesi industrializzati dell'Ocse. Una ragione in più per ritenere che i tassi d'interesse che paga sul debito pubblico dovrebbero ridimensionarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sforzi differenti

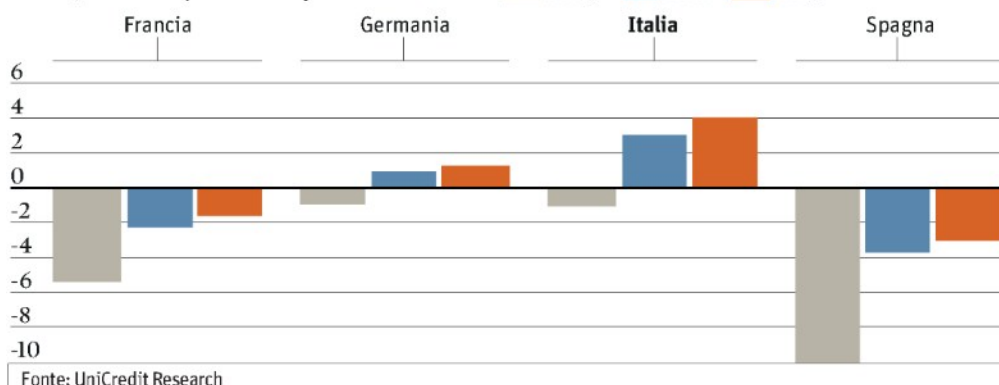
CHI CONTRIBUISCE DI PIÙ

Aumento del debito pubblico in seguito agli aiuti ai Paesi in crisi. In percentuale del Pil (stime)



ITALIA PIÙ VIRTUOSA

Avanzo/Disavanzo primario. In percentuale del Pil



MONTI CHIEDE AIUTO CRESCERE IL FRONTE NO EURO COSA CAMBIA CON LA LIRA

Il Prof sfida Berlino: «Se lo spread non cala, ci servirà lo scudo». Ecco perché il ritorno alle monete nazionali non è più tabù. Il piano anti-crisi del Pdl: privatizzazioni e tasse giù di un punto all'anno

di **Claudio Borghi Aquilini**

■ Non sono chiacchiere da bar o reazioni di pancia. L'euro non è più un totem neppure tra gli economisti. E perfino i Nobel ora concordano: la moneta unica europea potrebbe sparire. Tornare alla lira non è più tabù: punto per punto, ecco tutte le bugie che vi hanno raccontato in merito.

a pagina 3

Servizi da pagina 2 a pagina 5

Cresce l'esercito che dice «no» all'euro

Economisti e premi Nobel scaricano la moneta unica: «Troppi errori». Ma da noi il dibattito resta un tabù

123,3%

Il rapporto debito/Pil dell'Italia è spesso utilizzato come deterrente contro l'uscita dall'Eurozona

INDIPENDENZA

Londra seguì i consigli di Dornbusch e Feldstein
E ora sta meglio di noi

di **Claudio Borghi Aquilini**

■ Il contrasto fra il dibattito internazionale in merito agli errori nella costruzione dell'Euro e il silenzio totale della politica italiana sul tema è impressionante. Eppure si tratta di argomenti che, oltre ad essere profondamente pervasivi, vedono un'opinione pubblica divisa a metà e una fortissima e qualificata corrente di opinione da parte di economisti internazionali di assoluto prestigio: in teoria quindi condizioni ideali per la nascita di un dibattito di largo spessore.

Non si tratta

quindi di una stravaganza de *il Giornale*, che da più di un anno ospita articoli che invitano a riconsiderare l'Euro attuale; al contrario, è incredibile che gli appelli di premi Nobel come Krugman e Stiglitz rimangano del tutto inascoltati e relegati, magari dagli stessi giornali che ne pubblicano gli articoli tradotti, a idee marginali senza risposta.

Le opinioni euroscettiche non sono del resto una novità. Buona parte del mondo accademico economico anglosassone evidenziò da subito molti dei difetti della moneta unica, poi prontamente rivelatesi tali. Si trattava di nomi

di peso assoluto, come Rudiger Dornbusch, professore al Mit oppure Martin Feldstein, insegnante ad Harvard. Tali opinioni risultarono poi fondamentali per la decisione dell'Inghilterra di non aderire alla moneta unica e ne rimane evidente traccia nei dibattiti parlamentari a seguito dei quali la scelta di Londra venne presa.

In Italia invece tali argomenti «contro» vennero sbrigativamente bollati come dettati da una sorta di invidia dell'America nei confronti della meravigliosa idea europea. Errare è umana, una volta toccato con



mano e duramente quanto essi avessero avuto ragione, sarebbe normale aprire una parentesi di riflessione e ripensare al merito delle nostre scelte. Invece il nulla. Eppure Dornbusch nei suoi scritti faceva preciso riferimento proprio all'Italia, prevedendo che una volta agganciata ad una valuta troppo forte si sarebbe trovata negli stessi problemi che avevano portato alla crisi del 1992.

Il premio Nobel Krugman è addirittura ossessivo, dalla sua tribuna ospitata nelle colonne del *New York Times*, nell'evidenziare la stupidità delle scelte dei governanti europei e del mito dell'«austerità espansiva». Su queste pagine viene citato ma per il dibattito politico italiano egli rimane sostanzialmente uno sconosciuto, così come le conclusioni euroscettiche di un altro premio Nobel come Joseph Stiglitz. È di questa settimana l'ennesimo articolo di Krugman che paragona l'Euro al calabrone, che in teoria non dovrebbe volare ma che ha volato lo stesso grazie allo sfruttamento delle economie periferiche (gonfiate dal denaro «facile» portato dall'Euro) da parte dell'industria della «virtuosa» Germania avvantaggiata dall'assenza di cambi flessibili.

Recente è lo studio di David Wood di Merrill Lynch che, sulla base della teoria dei giochi, stabilisce che per l'Italia sarebbe conveniente uscire dall'Euro. Nulla. Silenzio. I commentatori di casa nostra rimangono aggrappati ad uno studio catastrofista dell'Ubs dell'anno scorso come se fosse vangelo. Non mancano comunque anche le voci europee sull'insostenibilità dell'Euro così come oggi è formulato: peccato che le idee, pure se ottimamente argomentate come quelle di Paul de Grauwe oppure gli editoriali più che espliciti di Jeremy Warner, editorialista economico del *Telegraph*, faticino a trovare spazio nella cappa di euroconformismo montiano.

In questo contesto l'informazione a volte va cercata con fatica in rete, dove i commenti degli economisti contro l'Euro vengono attivamente dibattuti, talvolta anche in siti italiani, come quello gestito dal professor Alberto Bagnai dell'università di Pescara, abilissi-

mo nel confutare i falsi miti legati all'Euro e che ha organizzato anche un convegno internazionale per discutere del tema, invitando economisti come Roberto Frenkel dell'università di Buenos Aires.

Altre voci si possono ritrovare nelle interviste «senza pregiudizi» del blogger indipendente Claudio Messori, a volte sbrigativamente bollate come «complotte» per lo spazio che concedono a tutte le opinioni, incluse quelle di qualche teoria alternativa. Eppure anche economisti decisamente a favore dell'Europa, come Luigi Zingales, propongono idee per uscire dal vicolo cieco attuale, come ad esempio la creazione di due aree differenziate. Insomma, ce ne sarebbe abbastanza perché anche in Parlamento si cominciasse a discutere apertamente di costi e benefici, senza accettare qualsiasi cosa in nome del dogma della moneta unica.

Nota finale: quasi tutti gli economisti «critici» propongono soluzioni alternative alla rottura dell'Euro: le tasse non sono mai fra queste.

Twitter: @borghi_claudio

I NOVE MITI DA SFATARE

**1 La nuova moneta italiana perderà il 70% del proprio valore e non varrà più nulla**

Secondo la maggior parte degli economisti la svalutazione della «nuova lira» sarebbe intorno al 25%

**2 L'Italia non avrebbe alcun vantaggio dalla svalutazione perché importa le materie prime**

La nostra industria recupererebbe il maggior costo sulle materie prime esportando e trasferendolo sul prezzo di vendita finale

**3 Ci sarà una fortissima inflazione**

Le evidenze empiriche (e il precedente del '92) dicono che l'inflazione non ci sarà

**4 I mutui rimarranno in euro e diventeranno impossibili da pagare. Il costo di quelli a tasso variabile potrebbe superare il 25%**

I mutui saranno convertiti nella nuova valuta. Inoltre l'indice Euribor non è calcolato sul tasso di interesse italiano ma sulla media europea

**5 La benzina e i generi di prima necessità costeranno tantissimo**

La svalutazione, come detto, sarà inferiore alle oscillazioni del prezzo del petrolio che abbiamo visto in passato. E potrebbe essere compensata con una riduzione delle accise

**6 I risparmi delle famiglie saranno azzerati**

I risparmi in titoli di Stato, azioni e obbligazioni estere non subiranno alcuna conseguenza, quelli in titoli italiani hanno già accusato perdite consistenti

**7 Se l'Italia uscisse dall'euro, verrebbe tagliata fuori dal commercio con dazi pesantissimi**

Non vengono applicati dazi pesanti alla Cina, è impossibile che possa capitare all'Italia

**8 Se uscissimo dall'euro faremmo lo stesso errore dell'Argentina**

Lo sbaglio dell'Argentina non è stato quello di svalutare ma, esattamente come capita ora all'Italia, di agganciarsi a una moneta troppo forte

**9 La crisi è colpa del debito pubblico**

Non è vero. I primi Paesi ad entrare in crisi sono stati proprio quelli come Irlanda e Spagna dove il debito pubblico era basso ma quello privato molto elevato

L'EGO

I GURU CHE NON CI CREDONO



Paul Krugman

[Ansa]



Paolo Savona

[La presse]



Joseph Stiglitz

[Ansa]



Luigi Zingales

[Lapresse]



Martin Feldstein

[Ansa]



Paul de Grauwe

Conti pubblici

Fabbisogno in riduzione, a fine luglio 27,4 miliardi

■ La buona impostazione del bilancio dello Stato viene confermata dai dati sul fabbisogno di luglio, che si ferma a 27,4 miliardi, 12,7 miliardi in meno rispetto al differenziale cumulato tra entrate e uscite di cassa che si sono registrate nei primi sette mesi dell'anno scorso (40,1 miliardi). In particolare il mese scorso si è registrato un nuovo avanzo del settore statale, pari in via provvisoria a 2,3 miliardi, in calo sia rispetto ai 5,8 miliardi del mese di giugno sia rispetto all'avanzo che si registrò nel luglio di un anno fa (4 miliardi).

Il trend discendente del fabbisogno è in linea con le stime contenute nel Documento di economia e finanza (Def) in cui si prevede, entro fine anno, un calo di circa 0,2 punti percentuali di Pil rispetto ai 63,7 del 2011 e i 67,2 del 2010. I dati del gettito tributario dei primi cinque mesi (+2,5%) fanno ben sperare in questo senso, e bisogna tener conto che a fine agosto saranno contabilizzati gli incassi dell'autoliquidazione. A settembre, poi, la Nota di aggiornamento al Def riscriverà il quadro del bilancio. Oggi pare ormai già acquisito che il deficit scivolerà oltre il 2% del Pil, proprio per effetto dell'ulteriore contrazione della crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Lingotto Bonanni: nessuno stabilimento a rischio. Bersani: sui programmi Fiat intervenga il governo

Marchionne: «Non mollo l'Italia» Congelati i piani su Mirafiori

Nuovo tonfo del mercato: a luglio vendite giù del 21,4%

MILANO — Tutto congelato — anche Mirafiori — fino a ottobre. Poi, si vedrà. Per ora al sindacato Sergio Marchionne può confermare solo di «avere tutta la volontà» di mantenere gli impegni presi su investimenti, prodotti, occupazione. Non può però andare oltre. Troppa l'incertezza sui mercati, troppo alti i livelli di crisi dell'auto, troppo fitta la nebbia su quel che accadrà domani all'Europa e all'Italia per poter sbloccare oggi quel che già sarebbe dovuto partire. Come, appunto, Mirafiori. Dunque a Raffaele Bonanni, a Luigi Angeletti, ai metalmeccanici di Fim, Uilm, Fismic e Ugl, il leader di Fiat Chrysler ridà appuntamento tra due, tre mesi. «Io non mollo, se pensassi che l'Italia è una battaglia persa non sarei qui», assicura nel corso dell'incontro che, ieri, sarebbe dovuto servire a fare un primo punto sulle prospettive. «Sarebbe» perché, appunto, si sa quel che sta succedendo adesso: un mercato «drammatico» nel continente e nel Paese (crollo del 21,4% nelle vendite anche a luglio, -18,5% per Torino); un gruppo che tiene botta e chiude in utile soltanto grazie a Chrysler. Non c'è invece alcuna visibilità, per nessuno, su quel ci aspetta. Non solo nell'auto. Il vero problema è la crisi dell'intera costruzione europea. La grande incognita quell'Italia che no, per Marchionne «non è una battaglia persa», ma intanto (è uno degli esempi fatti ieri) costa al gruppo esattamente quanto allo Stato: «Noi ci finanziamo al 6,75%. I nostri concorrenti tedeschi all'1,75».

«Capiamo», rispondono i sindacalisti. Che all'uscita assicurano: «Non ci sono stabilimenti a rischio, anche le storie di un accorpamento tra Casino e Pomigliano sono, appunto,

storie». Sul futuro già a breve c'è comunque quella che Bonanni definisce «una sospensione del giudizio in attesa di capire come andrà il mercato». E quella «sospensione», che per la Fiom (sempre fuori dall'azienda) è in realtà già «definitiva» e che per il segretario pd Pierluigi Bersani dovrebbe bastare al governo per «chiamare la Fiat», effettivamente tanto tranquilli non lascia.

Alla volontà di Marchionne di mantenere gli impegni i sindacati presenti credono, danno atto degli investimenti completati a Pomigliano e, ormai, anche a Grugliasco. Apprezzano che confermi nuovamente «la scelta di contenere gli effetti» della crisi non annunciando tagli, come ha già fatto Peugeot, ma usando la cassa integrazione. Tutto questo potrà continuare, però? E per quanto? Mirafiori dovrebbe essere già in piena ristrutturazione. Dovrebbe però, anche, produrre per gli Usa. Può farlo solo a patto di essere competitiva: «E oggi — dice Marchionne riconoscendo l'efficienza del contratto aziendale ma affondando di nuovo sulla guerra continua della Fiom — è quasi impossibile lavorare, l'incertezza sull'applicazione di legge e contratto è assoluta». Ci si aggiungano lo scenario generale italiano ed europeo, e si arriva alla conclusione: «La delicatezza di questo periodo, di cui è impossibile prevedere l'evoluzione, impone a tutti la massima cautela nella programmazione degli investimenti». A Mirafiori (per cominciare) sarebbe insomma tutto pronto. Ma al congelamento per i prossimi tre mesi non è scontato segua il via libera. Un nuovo stop dell'Europa, o dell'Italia, e lo spettro chiusura sarebbe drammaticamente vicino.

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'auto a luglio

	luglio 2012	% di mercato	var. % 12/11
 Fiat	33.068	30,39	-20,83
 Audi	4.108	3,77	-8,14
 Bmw	3.261	3,00	-8,89
 Citroën	5.701	5,24	-8,62
 Ford	7.677	7,05	-31,19
 Mercedes	3.029	2,78	-33,34
 Opel	5.579	5,13	-27,65
 Peugeot	5.684	5,22	-15,24
 Renault	4.072	3,74	-37,83
 Toyota	3.754	3,45	-20,94
 Volkswagen	8.939	8,21	-17,81
Tot.mercato	108.826	100	-21,39

D'ARCO



LA LEGGE Il presidente del Consiglio dovrà motivare la richiesta davanti al Copasir

Servizi, approvata la riforma più luce sul segreto di Stato

Varato dal Senato testo bipartisan. D'Alema: così più democrazia

Il provvedimento rafforza i poteri di controllo del Parlamento e tende a contenere le spese

di **CLAUDIA TERRACINA**

ROMA - Li hanno già soprannominati la strana coppia. E, in effetti, non è usuale vedere il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, ex socialista doc, varare una legge insieme a Massimo D'Alema del Pd, attualmente presidente del Copasir, che del suo passato nel Pci si è sempre fatto un punto d'onore. Ma la materia è di tale importanza da giustificare la collaborazione bipartisan. I due sono i primi firmatari del provvedimento che rivede il nostro sistema di intelligence cinque anni dopo la riforma del 2007. Una delle novità più importanti riguarda il segreto di Stato che diventa più trasparente. Il presidente del Consiglio dovrà infatti spiegarne le ragioni in una seduta davanti al Copasir, il comitato parlamentare di controllo sui

Servizi.

«È l'unica legge - ha commentato soddisfatto D'Alema - approvata all'unanimità in tutta la legislatura. Nel campo della sicurezza dello Stato non possono esistere pregiudiziali contrapposizioni di schieramento». Sono 12 gli articoli del provvedimento, che punta a rafforzare i poteri di controllo del Parlamento, a razionalizzare le strutture dei servizi, anche con l'obiettivo di contenerne le spese e attribuisce nuove competenze di coordinamento in materia di minaccia cibernetica. Ma gli articoli più rilevanti sono l'11 e il 12 che intervengono sul segreto di Stato.

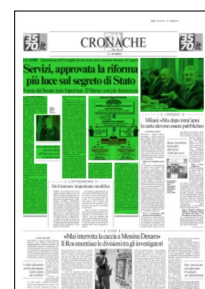
Finora era previsto che il presidente del Consiglio, in caso di opposizione del segreto, fosse tenuto a comunicarne «le ragioni essenziali» al Copasir. In questi anni sono stati diversi i casi - dai cosiddetti dossier Telecom al rapimento di Abu Omar, all'archivio di Via Nazionale - in cui il segreto di Stato opposto alla magistratura è stato al centro di polemiche. La nuova legge amplia i poteri del Copasir indicando che il presidente del Consiglio, su richiesta del presidente del Comitato, «esponde, in una seduta segreta appositamente convocata, il quadro informativo idoneo a consentire l'esame nel merito della conferma dell'opposizione del segreto di Stato». Niente più, dunque, carte dichiarate top secret da Palazzo Chigi. Il Parlamento potrà avere informazioni circostanziate anche sui casi più

scottanti, non informative sommarie e lacunose.

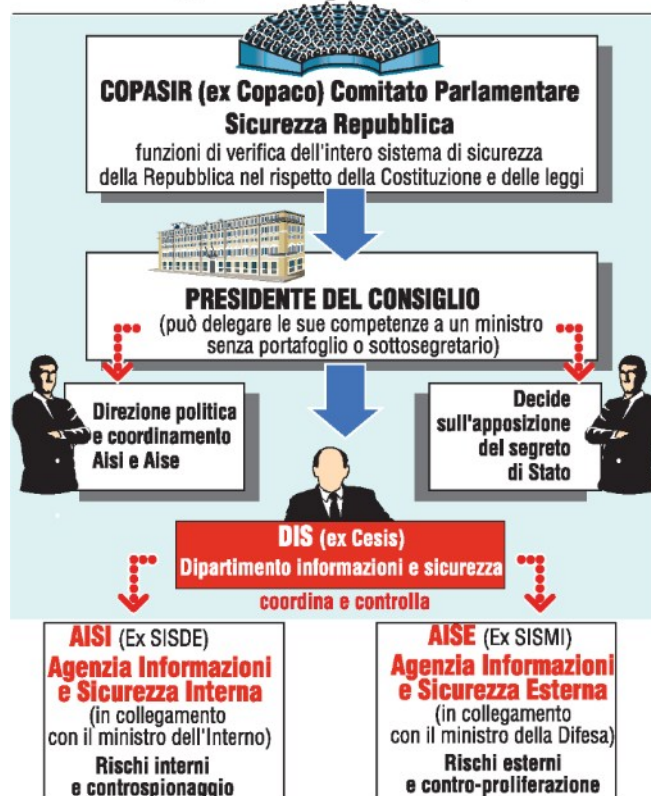
Ovviamente molto soddisfatto, D'Alema ha voluto sottolineare «la novità di grande valore, anche simbolico». La norma, ha tenuto a precisare, «consentirà al Parlamento, attraverso il Copasir, ferme restando le competenze esclusive del presidente del Consiglio, di entrare nel merito di decisioni che, riguardando la sicurezza dello Stato, non possono che avere carattere di eccezionalità e di cui è necessario vi sia piena consapevolezza al di là della dialettica tra maggioranza e opposizione». In sostanza, ha spiegato il presidente, «il meccanismo diventa molto più trasparente, molto più democratico».

La legge affida poi al Copasir la facoltà di chiedere alla presidenza del Consiglio di svolgere inchieste interne per accertare la correttezza delle condotte del personale dei Servizi. Previsto inoltre che il Copasir esprima il proprio parere sulla ripartizione delle risorse finanziarie a Dis, Aisi ed Aise e sui relativi bilanci preventivi e consuntivi. Sul fronte della razionalizzazione dell'intelligence, il testo assegna al Dis la gestione unitaria, ferme restando le competenze operative dell'Aise e dell'Aisi, degli approvvigionamenti e dei servizi logistici comuni. Infine, la competenza ad autorizzare le intercettazioni preventive da parte degli O07 viene accentrata presso il procuratore generale della Corte d'Appello di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Servizi Segreti italiani



Massimo D'Alema presiede una riunione del Copasir

Il piano del Pdl: privatizzazioni e meno tasse

Alfano lancia un'operazione da 400 miliardi: vendere i beni pubblici e diminuire le imposte dell'1% all'anno

NIENTE PATRIMONIALE

«Rilanceremo il Paese senza mettere le mani in tasca agli italiani»

Fabrizio de Feo

Roma Il messaggio è chiaro e diretto. Se il Pd, gira chet tirigira, propone soltanto tasse e stangate e prefigura l'imposizione di future patrimoniali, il Pdl si muove sul terreno opposto e pianta il tassello di un rilancio liberale. Con un obiettivo: ridurre il debito pubblico senza mettere le mani nelle tasche degli italiani.

Angelino Alfano, alla fine di un lavoro preparatorio durato alcune settimane, dà corpo e sostanza a una proposta a cui il Pdl pensa da inizio legislatura: la dismissione del patrimonio pubblico non strategico. «Cittadini e imprese hanno già dato, non possono più dimagrire. A dimagrire deve essere lo Stato», è la linea dettata dal segretario, nel corso di una conferenza stampa. «Siamo in attesa che Monti torni dal suo tour europeo per incontrarlo e presentargli il nostro documento in cui abbiamo elaborato una proposta che ha come obiettivo la diminuzione delle tasse e il finanziamento dello sviluppo del Paese».

Le linee guida del Pdl per l'abbattimento del debito prevedono la creazione di un fondo che emetterà obbligazioni a cui lo Stato cederà i beni patrimoniali. L'operazione, per complessivi 400 miliar-

di di euro, varrebbe 20-25 punti di Pil. «L'obiettivo - dice Alfano - è arrivare a un punto in meno di pressione fiscale nei prossimi 5 anni». Le linee guida che il Pdl presenterà al premier Monti, spiega ancora il segretario, sono frutto del lavoro di una commissione composta tra gli altri da ex componenti del governo Berlusconi come Luigi Casero, Paolo Romani e Renato Brunetta che si sono avvalsi dei contributi di economisti come Paolo Savona, Francesco Forte e Rainer Masera e si pone come primo obiettivo quello di riportare il debito «ai livelli europei», sotto il cento per cento del Pil. «Con la creazione di un fondo *ad hoc* - spiega Alfano - evitiamo un rischio e cioè la svendita dei beni. Il fondo per la sua connotazione strutturale e giuridica sarà affidabile per i mercati e avrà un *rating* elevatissimo, la tripla A».

Per l'ex Guardasigilli l'operazione costituisce una sorta di «scudo italiano» *anti spread*. «Chiederemo a Monti di concentrare gli sforzi in questa direzione. Noi abbiamo elaborato un documento di 15 pagine e siamo pronti ad offrirgli idee concrete». Dall'operazione citiene a precisare sempre il segretario del Pdl «sono esclusi gli *asset* strategici», ma nel testo elaborato sono individuate alcune categorie di beni che possono essere ceduti: le caserme militari, ad esempio, le case popolari e le municipalizzate. Il Pdl chiederà, inoltre, di rivedere le convenzioni con la

Svizzera e di valorizzare il patrimonio demaniale come le spiagge. Il tutto in funzione di un'azione congiunta finalizzata allo sviluppo e alla riduzione della pressione fiscale. «L'azienda-stato italiano - spiega Alfano - è un po' in crisi e gravata da un debito insostenibile. La scelta di ogni buon padre di famiglia sarebbe quella di vendere una proprietà importante per investire sul futuro, sui propri figli».

«Per noi questa proposta ha un valore strategico fortissimo», spiega Gregorio Fontana. «Abbiamo la possibilità di influenzare in maniera decisiva la politica del governo Monti come abbiamo già fatto con il provvedimento sull'Iva di cassa e con il decreto compensazioni». E se Fabrizio Cicchitto sottolinea il valore strategico del piano, Altero Matteoli e Maurizio Lupi notano i segnali di nervosismo provenienti da Pierluigi Bersani, costretto a inseguire sui temi concreti. Mariastella Gelmini e Giorgio Meloni, infine, vedono nella proposta Alfano «una strada obbligata» per dare respiro al Paese. A questo punto partirà la fase di confronto con il governo. L'auspicio nello stato maggiore di Via dell'Umiltà è «chiudere» un'operazione sul modello del decreto compensazioni. Una proposta inizialmente bollata come pericolosa dallo stesso Monti oltre che dalle altre forze politiche e poi imposta all'attenzione pubblica fino all'approvazione in Parlamento.

LA RICETTA

Lo scudo antisprea italiano

CHE COS'È

Un fondo al quale lo Stato cede **beni patrimoniali pubblici**

IL VALORE

- 20-25 punti di Pil
- 400 miliardi di euro

OBBIETTIVO

- Emissione di obbligazioni per abbattere il debito pubblico e rilanciare lo sviluppo
- Pressione fiscale -1% l'anno



Caserme



Case popolari

Società municipalizzate e partecipate:



Eni



Enel



Finmeccanica



Accordi Il leader di Sel si candida alle primarie Il patto Bersani-Vendola lascia fuori Di Pietro e apre le porte a Casini

Pier Luigi Bersani e Nichi Vendola hanno trovato un'intesa e registrato l'allontanamento di Antonio Di Pietro. L'accordo tra Pd e Sinistra ecologia libertà punta a coinvolgere nell'alleanza Casini, ma non Fini, a condizione che l'Udc accolga l'«agenda dei diritti», tra i quali ci sono i matrimoni gay. Il governatore della Puglia si candiderà alle primarie.

Bersani: ottime prospettive con Sel, Di Pietro ha scelto un'altra strada. Vendola: con l'Udc intesa difficile, ma nessun veto. L'Idv si divide: Donadi invita Di Pietro a ricucire con Pd e Sel. Ma il leader è contrario: se Vendola rompe con noi, rompe con i lavoratori.

ALLE PAGINE 8 E 9
Bui, Labate, Meli

Vendola sceglie il Pd e critica Di Pietro: correrò alle primarie Apertura all'Udc, ma la base si ribella

ROMA — Prima incontra Pier Luigi Bersani, col quale stringe definitivamente i bulloni dell'alleanza col Pd. Poi lascia agli atti un'apertura all'Udc di Pier Ferdinando Casini, che rettifica parzialmente dopo che sul Web va in scena la rivolta della base di Sel. Quindi sbarra la strada ad Antonio Di Pietro. E infine, nel bel mezzo di una conferenza stampa convocata nel primo pomeriggio al quartier generale del suo partito, dà l'annuncio: «Ho deciso di candidarmi alle primarie del centrosinistra».

Nel giro di pochissime ore, e

con sole quattro mosse, Nichi Vendola definisce l'orizzonte di Sinistra e libertà. E anche quello suo personale. Oltre a ufficializzare il varo dell'«alleanza tra progressisti» che battezza — salvo poi derubricarla a una battuta — nel nome di «polo della speranza».

Il tassello principale del «patto» viene apposto nel faccia a faccia mattutino col leader del Pd. Bersani, che nelle ultime settimane ha intensificato i contatti con Vendola, sa da giorni dell'intenzione di «Nichi» di candidarsi alle primarie per la

premiership. E la mossa, soprattutto nella tempistica, è stata addirittura concordata. Infatti a Pier Luigi va bene così, visto che la sua priorità era aprire all'Udc e sciogliere ogni riserva

sul varo dell'alleanza tra progressisti e moderati. Un'alleanza che, ormai, sembra non contemplare più Di Pietro.

«Tonino» è uno degli argomenti chiave del vertice. L'ex



pm, nella versione di Bersani, è un uomo che «ha scelto un'altra strada». In quella di Vendola, che nel pomeriggio criticherà i suoi «calci negli stinchi all'arbitro» (leggasi Napolitano) paragonandoli ai modi «di Berlusconi», è un politico che rischia di finire «alla deriva» a causa del suo «propagandismo esagerato». Ma non è soltanto una questione di modi o di toni. I leader di Pd e Sel, infatti, fanno i conti con la scissione che presto potrebbe portare alcuni dipietristi fuori dai confini dell'Idv. E ascoltano entrambi il resoconto del bersaniano Maurizio Migliavacca, che negli ultimi giorni ha parlato con molti di loro. A cominciare da Massimo Donadi, che dopo l'ufficializzazione del patto Bersani-Vendola manda a Di Pietro un messaggio che sa di aut aut.

O l'ex pm chiede immediatamente un incontro con Pd e Sel, oppure convoca «con urgenza» l'esecutivo del partito.

Di Pietro, che fino a pochi giorni fa proponeva a Vendola un accordo dei «non allineati», sa di aver perso una sponda. Forse l'unica. Ed è furibondo col governatore pugliese. «Se rompe con l'Idv rompe anche con le battaglie in difesa dei lavoratori», gli manda a dire. «E se pensa di fare a meno dell'Idv», aggiunge, «vuol dire che pensa di fare a meno anche dei suoi elettori».

Troppo tardi. La rotta di Vendola è già tracciata. Ed è una rotta in cui ci sono l'alleanza col Pd e con la lista civica nazionale che presto sarà lanciata da alcuni sindaci di centrosinistra. Più l'attesa che si materializzi la scissione dell'Idv. Senza dimen-

ticare che, al contrario di quanto avverrà con Gianfranco Fini, il dialogo con Casini per la costruzione della «coalizione della speranza e del futuro» è possibile. «Nessuna svolta», però, avverte il governatore pugliese dopo la rivolta della base di Sel alla notizia dell'accordo con l'Udc. L'unica svolta — anzi, come dice lui, l'unica «notizia» — è la candidatura alle primarie. «Lo faccio sulla base di una spinta larga, che non viene solo da parte del mio partito», scandisce. La sua discesa in campo può favorire Matteo Renzi? «A dire il vero non sono molto preoccupato», risponde sorridendo. Non lo è neanche Bersani. Che infatti recita il canovaccio concordato con «Nichi» alla perfezione. «Vendola? Sono contento che si candidi».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tweet del leader di Sel



Ore 14

++Nessuna svolta, nessuna apertura all'Udc++

Ore 14

Non vogliamo subire veti, non poniamo veti né ultimatum a nessuno

Ore 17

Sarebbe un dolore per me se nel centrosinistra non ci fosse l'Idv

Ore 18

Tonino, perché non ci concentriamo su quale Italia vogliamo costruire?

Ore 17

Penso sia molto difficile per me sentirmi alleato di Buttiglione e penso sia improbabile per Buttiglione sentirsi alleato mio...

EDITORIALE

di Giorgio Mulè

Che cosa troveremo oltre il tunnel della crisi?

La tua opinione è un fatto

Sono assai confuso. Le borse si mettono a galoppare, lo spread si dà una calmata e sento in giro dichiarazioni di grande fiducia nel prossimo futuro. Ma che cos'è cambiato rispetto a un mese fa? Forse mi sono perso qualcosa? L'Italia è salva? Guardo la mia busta paga, sono dirigente di un'azienda privata, ma le tasse sono sempre quelle. Per non parlare del resto. Che si stia gridando vittoria troppo presto?

Luigi Manfredi, via email



Segui il direttore su Twitter: @giorgiomule

Invia i tuoi commenti a
direttore.panorama@mondadori.it
Twitter: #nuovopanorama

Ammesso e concesso – almeno così si spera – che, come ha detto Mario Monti, «la fine del tunnel si avvicina», sarà tempo di iniziare a pensare che cosa c'è oltre il tunnel. Con una premessa: quanto differente è oggi l'Italia rispetto a quando il governo del Professore si insediò nell'autunno del 2011? I freddi numeri ci dicono che il Paese è più povero, che la disoccupazione (specie quella giovanile) si è aggravata, che le aziende producono di meno, che i cittadini guardano con poca fiducia al futuro. E tutto ciò senza considerare il demoniaco livello dello spread (allineato ai valori del 2011) e meno che mai gli indici della borsa (sprofondata ai minimi storici da quando esiste l'euro). Ovvio, paghiamo certamente anche per colpe e responsabilità altrui. Il punto, adesso, è però capire come ripartire nel momento in cui Monti vede la «fine del tunnel». In una parola: davvero abbiamo fatto, per usare un'altra formula cara al nostro premier, i «compiti a casa»?

Da un punto di vista contabile non c'è dubbio che la risposta è positiva. E vorrei anche vedere se non fosse così, con un carico fiscale che spesso supera di slancio il 50 per cento di quanto si guadagna. Da un punto di vista della prospettiva che ci attende non si può dire altrettanto. A parte l'intervento sulle pensioni, al netto della drammatica e ancora irrisolta figuraccia sugli esodati, le riforme che dovevano spingere l'economia e che dovevano costituire il volano per il rilancio sono state in parte annacquate (vedi liberalizzazioni), rinviate (ancora liberalizzazioni), oppure sono in attesa di essere definite pur dopo un defaticante percorso a ostacoli (lavoro). Di certo, a fronte di un governo che ha inanellato ben 31 voti di fiducia in poco più di sei mesi, ci si sarebbe aspettato se non molto di più almeno qualcosina di più. Sono mancati il coraggio e, soprattutto, quella lucida visione che dovrebbe appartenere proprio ai tecnici. Adesso rimangono pochi mesi prima della scadenza naturale della legislatura. Non potranno arrivare miracoli, sicuro. Ma Monti, con i suoi ministri e i suoi sottosegretari, potrà guadagnarsi una effettiva riconoscenza se in questo breve lasso di tempo sarà capace di osare, senza mai smarrirsi nei labirinti della politica politicante. Il timore, viceversa, è che alla fine di quel tunnel ci manchi l'ossigeno per ripartire di corsa. ■

L'estate dei piccoli passi nell'anno senza «semestre bianco»


il PUNTO
DI Stefano Folli

Il Quirinale conserverà tutte le sue prerogative (scioglimento) fino alla scadenza

Piccoli segnali di mezza estate. Sulla legge elettorale si comincia a discutere fra Pdl e Pd in modo meno astratto. Così non si dirà che i partiti, prima di andare in vacanza, non abbiamo voluto ascoltare l'appello del capo dello Stato. S'intende che una qualche legge, bene che vada, non vedrà la luce prima dell'autunno inoltrato. In un primo tempo occorre che si realizzi l'accordo, poi che la riforma passi in commissione, poi che superi il vaglio dell'aula: dove gli scontenti, da Di Pietro alla Lega, già si preparano alla guerra di trincea. Vedremo. Così come da settembre in poi si capirà meglio se la tesi di Bersani darà un risultato utile o si rivelerà un gioco a somma zero. Per ora è evidente, e non da oggi, il desiderio di coinvolgere Vendola escludendo Di Pietro. Il presidente della Puglia è in sostanza d'accordo però deve fare i conti con la resistenza della sua base elettorale, alquanto gelida di fronte alla prospettiva di un patto di governo con i centristi di Casini. È la storia che si ripete, con l'aggravante che Bersani e i suoi non possono più sbagliare una mossa nel creare una maggioranza stabile in vista della nuova legislatura.

Vendola va recuperato in quanto "costola" di sinistra del Pd, ma è chiaro che la coalizione dovrà avere un cuore moderato. E dunque è essenziale che Casini porti non solo e

non tanto il 7-8 per cento dell'Udc e dei suoi alleati minori, quanto un agglomerato più vasto. Il futuro centrosinistra, per non ricadere negli incubi della vecchia Unione prodiana, dovrà poggiare sul pilastro socialdemocratico del Pd (più Vendola) e sull'altrettanto solido pilastro centrista ed europeista del "partito montiano", cioè dei leali sostenitori della politica europeista di Monti. Un mosaico non facile da costruire. Ci vuole tempo e la legge elettorale procederà di pari passo con la definizione del quadro delle alleanze. Sempre che anche Berlusconi trovi la sua convenienza nell'intesa generale.

In ogni caso la strada della legislatura sembra segnata fino all'epilogo. Non bisogna dimenticare che quest'anno non esiste il "semestre bianco", il periodo in cui il presidente della Repubblica a fine mandato non può sciogliere le Camere. L'emendamento del 1991 voluto da Cossiga abolisce il semestre quando la scadenza del Quirinale coincide con la fine della legislatura. In altre parole, il legislatore si è preoccupato di evitare l'ingorgo costituzionale, come sarebbe nel 2013 quando la fine del settennato di Napolitano (15 maggio) viene a sovrapporsi al naturale esaurirsi del Parlamento. Secondo logica, avremo un leggero anticipo dello scioglimento delle Camere, così da non mescolare le due scadenze. E anche per evitare, per quanto è possibile, che le trattative in vista dei nuovi assetti di governo siano condizionate dai negoziati paralleli volti a individuare il nuovo presidente della Repubblica.

Quest'ultima sembra un'illusione. I due momenti già oggi sono intrecciati e ancor più lo saranno nei mesi a venire. Se i partiti si degneranno di trovare un accordo sulla riforma elettorale, è verosimile che si possa andare a votare entro la metà di marzo o al più tardi entro la fine del mese. Ma per quella data la partita politica dovrà aver risolto il suo passaggio più delicato: servirà che il "partito di Monti" prenda forma e sia in grado di raccogliere una quota molto consistente di consensi. Solo così la prossima legislatura nascerà senza cattivi auspici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


E SE...

L'Italia come la Svezia dimezzasse l'iva sui bar per facilitare le assunzioni?

A Stoccolma hanno deciso di abbassare dal 25 al 12 per cento le imposte sui prodotti di caffè e ristoranti, per rilanciare il settore e i consumi. Ed è partito il turbo alle assunzioni: solo nei primi tre mesi dopo il taglio dell'aliquota sono stati creati 9.500 nuovi posti di lavoro.



Se si osservano i numeri della realtà italiana, l'entusiasmo per la ricetta svedese deve forse smorzarsi. In primo luogo perché nel nostro Paese l'aliquota fiscale sulla somministrazione al pubblico di cibi e bevande è già agevolata, e inferiore a quella scandinava: se si escludono alcune categorie come vino e caffè, si ferma al 10 per cento. E poi perché la riduzione comporterebbe un minore gettito di almeno un paio di miliardi per l'erario: trovare risorse compensative, così da evitare danni ai conti pubblici, sarebbe difficile.

«Abbiamo calcolato che un punto di iva vale 20 milioni di euro di liquidità per il settore» spiega Lino Stoppani, presidente della Federazione italiana pubblici esercizi, «quindi passare dal 10 al 5 per cento libererebbe risorse per un centinaio di milioni. Però non è detto che finirebbero tutti in nuovi contratti. In linea di massima la ristorazione italiana è il comparto che ha difeso meglio l'occupazione, perdendo solo il 10 per cento degli addetti dall'inizio della crisi. Ma lo ha

fatto comprimendo all'osso i margini: basti dire che il saldo negativo tra aperture e chiusure, 5 mila punti vendita solo nel primo semestre di quest'anno, è uno dei più alti di sempre».

«Di certo un minor carico fiscale favorirebbe qualche stabilizzazione in più» aggiunge Alessandro Cavo, pasticcere e numero uno dei giovani di Ascom-Confcommercio a Genova. «Le entrate perse dallo Stato potrebbero essere recuperate dall'effetto volano che si registrerebbe con i maggiori consumi e introiti del fisco. Tuttavia, mi pare un'idea di difficile realizzazione, visto che la pressione generale su bar e ristoranti è tutt'altro che in discesa. Se vogliamo copiare il modello svedese, facciamolo a partire dai servizi che lo Stato eroga in cambio delle imposte».

(Gianluca Ferraris)

4,1
miliardi

L'iva annua versata dai pubblici esercizi.

944
mila

gli occupati del settore (615 mila sono i dipendenti).

-10%

il saldo occupazionale della ristorazione tra il 2008 e il 2011.

«No all'asta dei nostri bagni» Lo sciopero arriva in spiaggia

Domani ombrelloni chiusi in tutta Italia



L'ITALIA resta al quinto posto nella classifica mondiale delle principali destinazioni del turismo internazionale. Davanti al nostro paese Francia, Usa, Cina e Spagna

I DATI ALLARMANTI del Sib, il sindacato dei balneari: «La crisi è arrivata in spiaggia: cali di presenze dal 5% al 40%»

LA FEDERALBERGHI: «Se chiudiamo quest'estate con un calo del 10% di presenze possiamo considerarci contenti»

IL TIMES si innamora di Roma. Il giornale inglese considera la capitale un'ottima meta per l'estate tra cultura e relax

DIRETTIVA BOLKESTEIN

«Abbiamo investito milioni per sistemare gli stabilimenti. Così ci mettono in ginocchio»

Alessandro Goldoni

OMBRELLONI CHIUSI o rimossi, e, se serve, via anche i lettini. Scatta domani alle 9 il primo sciopero nazionale dei bagnini. Sulle spiagge saranno garantiti soltanto i servizi di bar e salvataggio. Per ripararsi dal sole, in questi giorni particolarmente rovente, i clienti degli stabilimenti dovranno aspettare la fine dell'agitazione, alle 11 di mattina.

Sulla riviera emiliano romagnola come nelle altre spiagge d'Italia i bagnini attuano questa iniziativa senza precedenti per protestare contro la direttiva Bolkestein dell'Unione Europea, che, a partire dal 1° gennaio 2016, prevede l'assegnazione delle concessioni demaniali tramite aste pubbliche. Un provvedimento attuato nel solco delle norme in materia di libera concorrenza che però impatta pesantemente sulle realtà balneari consolidate.

«**IN ITALIA** ci sono almeno 5 mila chilometri di coste non attrezzate — dice Danilo Piraccini presidente della cooperativa bagnini di Cervia — ed è giusto che tali aree vengano assegnate con libere gare a cittadini europei che intendono avviare un'attività. Diverso è il caso, per esempio della nostra riviera, dove ci sono bagnini che hanno impegnato fino a milioni di euro per ristrutturare o rilevare esercizi esistenti e che vedrebbero andare in fumo il loro investimento». Gli stessi operatori di spiaggia ci tengono a sottolineare che gli attuali concessionari sono «fiduciari» dello Stato in quanto all'interno delle proprie imprese garantiscono l'ordine pubblico, l'assistenza in mare, il controllo e la difesa dell'ecosistema marino, il primo soccorso e altri servizi a favore della collettività.

LO SCIOPERO è stato deciso da Sib **Confcommercio**, Fiba-Confercenti, Cna-Balneatori e Assio-balneari Italia-Confindustria per sollecitare il governo a emanare un decreto in difesa della categoria. Alta la partecipazione. Anche

se con flessibilità di orario che possono variare zona per zona, hanno già annunciato la chiusura degli ombrelloni i bagnini marchigiani, da Pesaro a San Benedetto del Tronto, quelli di Catania, («le concessioni rischiano di finire in mano alla malavita o a grossi gruppi finanziari» dice Giuseppe Ragusa presidente del Sib locale), i 900 stabilimenti balneari toscani, della Versilia e della Riviera Apuana. Su richiesta dell'Anci i comuni balneari esporranno anche le bandiere rosse del salvataggio e italiane, a mezz'asta, nei bagni.

Compatta la partecipazione sulla riviera emiliana romagnola dal Lido degli Estensi a Cattolica, con l'eccezione di Rimini, dove il fronte è spaccato. Contro lo sciopero si schiera infatti Oasi Confartigianato che raccoglie la maggior parte degli stabilimenti balneari dell'area. «Qui in Romagna è una manifestazione senza senso — dice Giorgio Mussoni presidente di Oasi — se ci sarà da lottare duro, lo faremo, ma lo stesso ministro Gnudi ci ha rassicurato che il decreto arriverà».



LA STORIA

Il nome

Si chiama «Direttiva Bolkestein» perché è stata curata e sostenuta da Frits Bolkestein (nella foto), commissario europeo per il mercato interno della Commissione Prodi. È stata approvata nel dicembre 2006



Il contenuto

La direttiva è organizzata su tre ambiti:
l'eliminazione degli ostacoli alla libertà di stabilimento,
l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione dei servizi e
l'instaurazione della fiducia tra stati membri

In Italia

L'Italia ha recepito la direttiva con un decreto del 2010. E così le concessioni demaniali per gli stabilimenti balneari non saranno rinnovate, ma è prevista l'asta per l'assegnazione dopo il 2015